

Bambini nelle pieghe del vuoto

di Carmen Concilio

Tim Winton

IL NIDO

ed. orig. 2013, trad. dall'inglese
di Stefano Tummolini, pp. 442, € 19,50,
Fazi, Roma 2017

Toni Jordan

QUESTO MINUSCOLO INUTILE CUORE

ed. orig. 2016, trad. dall'inglese
di Anna Rusconi, pp. 254, € 17,50,
Marsilio, Venezia 2017

Nel romanzo *I cacciatori di stelle* (Rizzoli, 2008) della scrittrice aborigena Alexis Wright si legge che il settimo figlio di Norm Phantom, Kevin, era molto promettente a scuola, aveva al suo fianco una pila di romanzi di Tim Winton e aveva ottenuto una A+ per un saggio scritto sul più noto, apprezzato e pluripremiato romanziere australiano. Ma gli ottimi risultati di Kevin, in quanto studente aborigeno della remota zona costiera del golfo di Carpentaria, non interessano a nessuno: Kevin, nonostante l'estrema magrezza, la giovane età e la goffaggine, viene preso in miniera e per un incidente sul lavoro rimane disabile e ritardato. E non basta: il fatto che Kevin debba mettersi alla prova sul lavoro di uno scrittore *mainstream* australiano dimostra come l'educazione scolastica degli aborigeni escluda ancora oggi la letteratura aborigena dai programmi ministeriali.

Tim Winton viene inoltre criticato da una parte dell'intelligenza australiana per essere credente e non farne mistero nei suoi romanzi. Eppure la sua produzione narrativa colpisce per originalità, contenuti e valori. Scrittore anche di libri per l'infanzia, Tim Winton presenta spesso bambini o adolescenti quali protagonisti dei suoi romanzi, sempre alle prese con enigmi da risolvere troppo grandi per loro: le estreme prove della vita a cui non possono sottrarsi. Anche in quest'ultimo romanzo un bambino di sei anni è il protagonista-vittima della vicenda.

È con sorpresa, però, che la trama, seppur particolarmente originale, sembra evocare il romanzo dell'ormai "australiano" Coetzee, *L'infanzia di Gesù* (Einaudi, 2013). Tra il piccolo Kai di Tim Winton e il coetaneo David, il bambino in Coetzee, ci sono molte affinità. Entrambi sono intelligentissimi ma introversi, curiosi e acuti ma quasi autistici o vagamente dislessici. Entrambi sembrano più avanti rispetto ai coetanei per abilità cognitive, Kai sa già leggere e scrivere appena comincia la prima elementare, ma per lui come per David l'esperienza scolastica non è necessariamente entusiasmante. Entrambi soffrono della fobia di cadere nel vuoto ed evitano le fughe tra i lastroni dei marciapiedi. Le figure maschili che di quei bambini sono tutori,

sostituiti di padri assenti, sono in entrambi i romanzi amorevoli, premurosi e protettivi, ma sono un po' degli angeli caduti. L'anziano Simón che si occupa di David cade in mare dalla nave su cui lavora come scaricatore; Keely divenuto, suo malgrado, angelo custode di Kai, cade continuamente svenuto e scomposto proprio nei momenti in cui dovrebbe raccogliere tutte le sue forze per agire e reagire.

La triade che si viene così a formare (madre-padre-figlio) non ha nulla della tradizionale famiglia, anche se il romanzo di Tim Winton è più esplicito e meno allusivo di quello di Coetzee. Kai è coinvolto in relazioni affettive e familiari tipiche della post-modernità, che fanno del romanzo un anti-romanzo popolato da anti-eroi, aggregati in anti-famiglie. Ci si trova di fronte non a un metaromanzo, bensì a un romanzo che smantella tutte le strutture formali del romanzo borghese tradizionale. Keely, un ex-giornalista ambientalista fuori gioco, vede l'Australia come un paese che si è venduto, pezzo dopo pezzo, al miglior offerente, multinazionali straniere e compagnie minerarie; un paese dove i leasing e le carte di debito permettono a chiunque di acquistare a rate un SUV e dove vite alternative, a basso reddito, non sono contemplabili.

Di tutt'altro tenore è il romanzo di Toni Jordan, una commediola-rosa degli equivoci. Spassosa e surreale, leggera, ma rispettosa delle unità di tempo, luogo e azione, la storia vede riunirsi, nell'arco di ventiquattro ore e nello spazio claustrofobico della medesima casa-stanza, una cognata chiamata a prendersi cura delle due nipotine, il cognato da cui si è separata, un vicino di casa nudo come un verme, sua moglie pronta a divorziare dal marito fedifrago e infine la nuova giovanissima fidanzata del padre delle bambine, neo-divorziando dalla moglie Caroline che lo ha inseguito fin nel luogo di villeggiatura per riportarlo a casa. Nel putiferio generale, le due bambine guardano attonite la girandola di adulti immaturi e vendicativi e le loro messe in scena di adulteri veri o fasulli ricche di colpi di teatro. Un po' come il film di Paolo Genovese *Perfetti sconosciuti*. Lo scenario della vicenda è l'area suburbana di un quartiere residenziale fuori città, che si tratti di Melbourne o di una qualsiasi altra città poco importa – anche se non mancano riferimenti culturali locali –, caratterizzato da un vicinato invadente e promiscuo, di cui Janice, biologa che vive sola in città, non comprende le regole, ma aiutata dal suo razionalismo scientifico, è l'unica che riesca a mettere un po' d'ordine nella propria e nelle altrui vite.

carmen.concilio@unito.it

C. Concilio insegna letteratura inglese
all'Università di Torino

A colpi di matite ben temperate

di Jelena U. Reinhard

Elias Canetti

IL LIBRO CONTRO LA MORTE

a cura di Ada Vigliani,
trad. dal tedesco di Renata Colorni, Gilberto Forti,
Furio Jesi, Andreina Lavagnetto e Ada Vigliani,
postfazione di Peter von Matt, pp. 393, € 18,
Adelphi, Milano 2017

“Si muore troppo facilmente. Dovrebbe essere molto più difficile morire”, scrive Elias Canetti in un'annotazione del 1942. Se mai è esistito un nemico della morte, questi ha vestito i panni dello scrittore bulgaro, di origini ebraico-sefardite e di lingua tedesca che nel 1994, quasi novantenne, dopo aver tentato tutta la vita di affrontare la fine – non solo la propria ma di tutta l'umanità – a viso aperto, per ironia della sorte, si è spento nel sonno. La morte lo ha colto mentre era indifeso: le sue armi si trovavano ben dispiegate sulla scrivania, consistevano in una filza di matite appuntite sempre accuratamente temperate, pronte all'assalto in ogni momento. Canetti era ossessionato dall'esperienza della morte, soprattutto dopo la perdita improvvisa del padre a causa di un infarto, quando egli aveva solo sette anni, cui si sono aggiunti nel tempo altri lutti dolorosi. Dopo la scomparsa della madre giura a se stesso di scrivere contro l'innaccettabile, un'idea che comincia a concretizzarsi a partire dal 1942, durante l'esilio londinese, quando immagina il libro contro la morte: un'impresa piuttosto inusuale, paragonabile nella sua radicalità soltanto al saggio filosofico-antropologico *Massa e potere*, alla cui stesura lavorò per ben trentotto anni. Tuttavia, nonostante un impegno assiduo protrattosi fino alla fine dei suoi giorni, questo progetto monumentale rimase incompiuto: non riuscì mai

a formulare la prima frase, a definire una struttura definitiva, a mettere il punto finale. Negli ultimi anni cominciava ad affacciarsi la consapevolezza che una tale opera avrebbe trovato forma solo nelle mani dei posteri, un modo neanche troppo originale per sopravvivere alla propria fine biologica attraverso la pubblicazione postuma. E infatti, il libro di una vita è venuto alla luce raccogliendo molti dei testi concernenti il tema della morte, in gran parte inediti, circa il 70 per cento, grazie alla collaborazione della figlia di Canetti, Johanna, del suo biografo Sven Hanschek, del germanista Peter von Matt e di un piccolo team editoriale: *Das Buch gegen den Tod*, pubblicato in Germania tre anni or sono, esce ora per Adelphi andando a chiudere un cerchio – almeno finché non ci saranno altre pubblicazioni – con una sorta di contrappunto finale al primo volume pubblicato dalla casa editrice che s'intitola significativamente *Potere e sopravvivenza* (1974). Il libro di sicuro non è la lettura adatta per chi fosse in cerca di consigli su come affrontare al meglio il trapasso. Su questo punto lo scrittore è categorico: “Non posso amare nessuno che accetti la morte o la metta in conto”. Concretamente il volume si presenta come una raccolta di annotazioni e riflessioni che l'autore intraprende ora con se stesso, ora intrattenendo un dialogo continuo con vari interlocutori: citazioni, brevi racconti, frammenti, invettive rabbiose e illuminazioni improvvise, il tutto presentato in ordine cronologico. Tanti sono i colpi che Canetti ha inflitto giorno per giorno alla sua acerrima nemica, tuttavia, non gli fu mai concesso di scagliare quello finale. Egli non pensava certo di poter uccidere la morte, ma la sfidava trovando continuamente un modo per affermare la vita: “Troppo poco si è riflettuto su ciò che, dei morti, resta davvero vivo, disperso negli altri”.

Un amore da chiudere tra muri e case

di Giacomo Raccis

Mohsin Hamid

EXIT WEST

ed. orig. 2015, trad. dall'inglese
di Norman Gobetti, pp. 160, € 16,50,
Einaudi, Torino 2017

Una città mediorientale sconvolta dalla guerra; Londra invasa dai profughi; la costa californiana punteggiata da elementari insediamenti spontanei. Basterebbe osservare i luoghi dell'ultimo romanzo di Mohsin Hamid per capire che l'orizzonte della sua narrativa non è mutato rispetto ai suoi precedenti libri. *Exit West* mostra come ancora una volta Hamid provi a sfruttare il proprio sguardo strabico e la propria identità ibrida (nato e cresciuto in Pakistan, emigrato negli Stati Uniti e poi trasferitosi in Inghilterra) per sovvertire i luoghi comuni legati al rapporto tra Oriente e Occidente.

La narrativa di Hamid lavora con finezza sull'evoluzione psicologica dei personaggi, tuttavia sono i caratteri antropici e materiali degli ambienti in cui questi si muovono a determinare le loro scelte più importanti. Accade anche per Nadia e Saeed, giovani cresciuti e innamoratisi in una città imprecisata del Medioriente, forse Aleppo o Damasco, travolta improvvisamente dalla furia del fondamentalismo. Tutto

cambia radicalmente, le libertà vengono meno, quell'amore che poteva essere ancora coltivato alla luce del sole, pur facendo attenzione alle malcelate intolleranze della gente comune, adesso deve chiudersi tra i muri delle case, sempre esposte alle esplosioni delle bombe nelle strade. L'unica via d'uscita da questo stato d'assedio è un espediente che trasforma un romanzo sociale in una sorprendente favola distopica: in una città in cui le finestre sono diventate “il confine attraverso il quale era più probabile giungesse la morte” paradossalmente sono le porte a offrire un'ultima, disperata occasione di salvezza, perché si sparge la voce che ce ne siano alcune in grado di proiettare gli uomini da una parte all'altra del mondo.

Le porte sono scommesse: chi le attraversa sa cosa lascia, ma non sa cosa trova. E tuttavia è difficile immaginare qualcosa di peggio della guerra in casa: Nadia e Saeed incominciano così il loro viaggio. Prima Mykonos, in uno dei tanti campi profughi che ancora oggi vedono sbarcare quotidianamente i profughi siriani. Poi Londra, dove, in un condominio occupato da migranti di ogni nazionalità, la paura e lo spasamento finiscono per ricomporre dei rigidi blocchi identitari, mentre

fuori gli inglesi incombono, fino a quando non decidono che l'integrazione degli stranieri passerà per campi di lavoro molto più simili a carceri all'aperto. E poi la California, dove nuovi pionieri mettono in scena una primordiale occupazione, praticata su un terra di cui chiunque può dirsi al tempo stesso nativo o straniero. Finisce qui la parabola di Nadia e Saeed. Ogni città, ogni casa ha portato con sé nuove abitudini, e nuovi modi di riconoscersi come coppia, ma anche come singoli individui. Perché Nadia e Saeed hanno due caratteri molto diversi, affidano a istanze opposte le loro speranze di felicità: lei a un'ansia di libertà che la porta a scelte ardite e atteggiamenti provocatori, lui a una religiosità un po' bigotta, anche se sempre rispettosa. Nadia e Saeed restano insieme fino alla fine, anche se vedono il filo che li tiene uniti tendersi fino allo stremo per le scelte che ogni luogo ha imposto loro. Scelte che li hanno portati a litigare, a conoscersi nella necessità e non nel desiderio, a scontrarsi e a ritrovarsi ogni volta più distanti di prima. Ma importa poco la loro vicenda personale, perché Hamid ci mostra come ogni fenomeno acquisti una diversa rilevanza se proiettato sullo sfondo di trasformazioni che coinvolgono generazioni ed epoche, impossibili da abbracciare individualmente.

giacomoraccis@hotmail.it

G. Raccis è critico letterario